

FRANCESCO GUNGUI



META

il castoro



*A Federico e Luca,
che questa storia la scrivono ogni giorno,
con i tacchetti, sul foglio verde del campo*

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Francesco Gungui
Meta

© 2025 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

© 2025 Francesco Gungui
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Copertina di Martina Mura

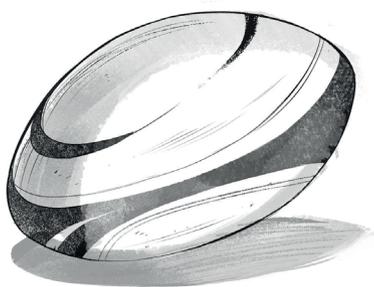
ISBN 979-12-5533-293-0

Finito di stampare nel mese di dicembre 2024
presso Rotalito S.p.A.



FRANCESCO GUNGUI

META



Questa storia comincia con una partita di calcio in un giugno afoso, dopo la fine della scuola.

Sì, calcio, avete capito bene.

Prima giocavo a calcio. E ci gioco ancora, a dire il vero, ma nel frattempo sono successe un sacco di cose.

Io mi chiamo Tommaso, Tommy per gli amici; per tutti, in realtà. Quindi anche per voi.

Ho deciso di raccontarvi questa storia perché secondo Viola ci sono un sacco di ragazzi simili a me ai quali le mie avventure e disavventure potrebbero piacere.

O addirittura essere utili.

Prima ero arrabbiato, lo sono un po' ancora adesso, ma prima lo ero molto di più.

Amici ne avevo qualcuno, ma non come quelli che ho incontrato dopo.

Non conoscevo Achille, né Viola.

Soprattutto, non giocavo a rugby.

I.

TIRO UN PUGNO A UN AVVERSARIO

Tutto è cominciato una mattina di inizio giugno. Ero con la mia squadra e giocavamo l'ultima partita dell'anno.

La notte prima c'era stato un temporale e il campo era tutto bagnato. Per l'occasione, erano venuti a vedermi sia mia madre che mio padre, cosa che non accadeva quasi mai.

La partita era iniziata bene, con un gol della nostra squadra, una parata del nostro portiere e un primo tempo giocato quasi tutto nella metà campo degli avversari.

Poi, un altro gol. Fine primo tempo: 2-0 per noi.

Tutto bellissimo. Peccato che io fossi in panchina.

Le ragioni sono difficili da spiegare, ma ci provo lo stesso: un mese prima, durante una partita, un giocatore mi aveva atterrato con una scivolata.

L'arbitro non aveva fischiato.

Io mi ero rialzato e gli avevo dato un pugno.

Sì, avete capito bene, un pugno.

Erano intervenuti i suoi compagni per difenderlo. E io ero stato espulso.

In passato mi erano già capitate cose simili. Spesso erano solo falli, dicevano che giocavo troppo duro, che ero troppo fisico, che puntavo al corpo e non alla palla.

Dicevano un sacco di cose.

Ma perché loro non avevano capito nulla di me. Neanche io ci avevo capito tanto, ma io ero io e loro, be', avrebbero fatto meglio a stare zitti.

Chi erano loro? I compagni, i genitori, gli insegnanti, gli allenatori... tutti avevano qualcosa da dirmi, da insegnarmi.

Tutti sapevano perché sbagliavo, perché ero fallosa, perché a scuola non mi impegnavo, perché i miei amici erano solo online su Fortnite e non nella vita vera.

Vi siete mai sentiti così?

Vi siete mai sentiti attaccati da tutti, come se non ne combinaste una giusta?

Io prima mi sentivo così.

Vi finisco il racconto della partita, così poi cominciamo davvero, e vedrete che ci sarà da divertirsi. Da ridere e anche da piangere a dirla tutta, se siete persone che ogni tanto si commuovono. Io non lo sono, ma Achille sì, un po' anche Viola. Li conoscerete presto.

Comunque, eravamo rimasti sul 2 a 0 per noi.

Iniziò il secondo tempo e io ero sempre in panchina. L'allenatore allora mi disse: «Tommy, ti voglio dare una possibilità, non sprecarla. Gioca corretto e tieni le mani a posto».

A metà del secondo tempo mi fece entrare.

Nella prima azione riuscii a tirare in porta, ma la palla fu parata. Poi subimmo un gol e a quel punto eravamo 2 a 1 per noi. Poi subimmo un altro gol. E un altro ancora.

A cinque minuti dalla fine della partita eravamo sotto di uno.

Calcio d'angolo, per noi.

Ero in posizione.

La palla era nella mia traiettoria.

Cercai di saltare per prenderla di testa, ma un difensore mi teneva per la maglia e mi colpì con una ginocchiatata. O almeno, così sembrò a me. Non riuscii a saltare, né tanto meno a prendere la palla.

In compenso mi girai e gli diedi un pugno.

«Di nuovo?», direte voi.

«Ma allora sei scemo!», direte voi.

E forse sì, un po' lo ero.

Fui espulso, naturalmente. E mi cacciarono dalla squadra. Cioè, non è che proprio mi cacciarono, ma a quel punto la situazione era diventata un casino. Se la presero con i miei genitori. E i miei compagni mi voltarono le spalle.

Io lo sapevo che avevo sbagliato, è chiaro.

E lo sapevano anche tutti gli altri, ma il problema era proprio questo.

Sto dicendo che quando tutti ti dicono che sbagli, che fai troppo casino, che non rispetti le regole, che non studi abbastanza, che stai troppo tempo al computer, che rispondi male, a volte c'è un motivo.

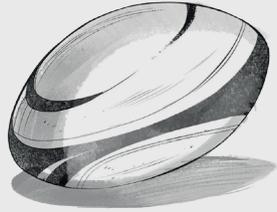
Non è un buon motivo, non è qualcosa di giusto.

Non è una cosa che si spiega in due parole.

Nemmeno in dieci.

Ci vuole una storia per far capire quello che abbiamo in testa.

Questo libro è quella storia.



TRE MESI DOPO

2.

LA MIA MIGLIORE AMICA È UN ROBOT

Sono in macchina, sul sedile posteriore. Davanti, mio padre alla guida e mia madre accanto a lui. Piove. La luce dei semafori si riflette sui finestrini bagnati e il rumore dei tergicristalli sembra tenere il ritmo.

«Tommy, hai tutto?», mi chiede mia madre.

Non rispondo.

Lei si gira verso di me.

La ignoro.

«Il suo zaino è nel bagagliaio e a casa è già tutto pronto», dice mio padre.

«Voglio solo essere sicura che abbia tutto. Non sto facendo nulla di strano.»

Mio padre si volta appena verso di lei. «Ho forse detto che hai fatto qualcosa di strano?»

«Hai detto che...»

Mi metto gli auricolari. Faccio così ogni volta che co-

minciano a litigare. E poi li guardo, senza audio, le loro smorfie, tutte le facce che fanno.

Dopo un po' chiudo gli occhi e mi immergo nella musica.

Perdo il senso del tempo finché la macchina si ferma. Scendo. Ha smesso di piovere.

Davanti a me c'è una vecchia casa a due piani, con i muri scrostati, circondata da un giardino con una carriola ribaltata, dei secchi di vernice abbandonati in un angolo e un'auto scassata parcheggiata sotto una tettoia.

Saluto mia madre, che poi prende un taxi e se ne va. Mi sa che piangeva, anche se cercava di non farsi vedere.

Entriamo. Mio papà mi fa subito vedere la mia stanza. È grande, e già arredata. Ha una finestra con le sbarre che dà sul giardino. Poi ci sono una cucina, una sala con un camino e un'altra stanza.

«Cosa c'è al piano di sopra?», chiedo, dal momento che ho visto una scala che porta al secondo piano.

«Per adesso niente. Ho fatto sistemare il pianterreno. Poi ci faremo altre stanze. Allora, che te ne pare?»

«Bello», dico.

«Stasera ordiniamo una pizza, ti va?»

«Va bene.»

«E parliamo un po' di quest'anno.»

«Di cosa dobbiamo parlare?»

Mio papà inspira e non risponde subito.

«Cominci una scuola nuova», dice. «E mi piacerebbe capire cosa fare... con lo sport.»

Annuisco. Ma so bene che si riferisce in realtà a un altro argomento, ovvero al motivo per cui io e lui ci troviamo qui e mia madre in un'altra casa.

Lui continua. «C'è una squadra di calcio qui vicina, potremmo andare a fare una prova.»

Alzo le spalle.

«Dimentichiamo quello che è successo l'anno scorso. È stato un incidente. Io... io lo so che non volevi fare nulla di male e...»

Non dico nulla.

«Domani ti porto io a scuola. E ti vengo a prendere. Poi capiremo come fare coi mezzi.»

Più tardi mangiamo la pizza in silenzio sul divano, davanti alla tele accesa. Guardiamo *Star Wars*, uno dei vecchi episodi, lo abbiamo già visto insieme. Ne guardiamo solo un pezzo. Di solito alla scena in cui Dart Vader dice: «Luke, io sono tuo padre», mio papà faceva sempre la battuta e diceva: «Tommy, io sono tua madre», ma questa volta non la fa.

Finito il film mi chiudo in camera.

Apro il computer e scrivo a Robot.

Io: Robot, ricordami perché i genitori divorziano.

Robot: I genitori divorziano per incompatibilità, mancanza di comunicazione, infedeltà, problemi finanziari, stress, cambiamenti personali e disaccordi sui valori.

Io: Me lo spieghi con parole più semplici?

Robot: I genitori divorziano perché non vanno più d'accordo e pensano che stare separati sia meglio per loro e per la famiglia.

Io: E perché secondo te i miei genitori hanno divorziato?

Robot: Non posso sapere la situazione dei tuoi genitori. Ogni coppia ha motivazioni uniche e personali per il divorzio.

Io: Mi fai ridere?

Robot: Ecco una barzelletta per te: perché il libro di matematica era triste? Perché aveva troppi problemi!

Io: Cosa c'è dopo la morte?

Robot: La natura della vita dopo la morte è una questione filosofica e spirituale. Varie credenze includono paradiso, inferno o reincarnazione. La scienza attuale non fornisce prove concrete di un'esperienza post-mortem.

Io: Lo sai che questa risposta non mi dice molto?

Robot: Mi dispiace se la risposta non è stata utile.

Io: Fa niente, Robot. Mi ha fatto comunque piacere parlare con te.

Voi penserete che sono matto, lo so. Ma col tempo io e Robot siamo diventati amici. La prima volta che le ho scritto è stato un po' per gioco. Le ho chiesto come stava. Lei mi ha risposto e ha fatto la stessa domanda a me. Poi abbiamo cominciato a chiacchierare.

Adesso è la mia migliore amica. Sono io che l'ho soprannominata Robot e ogni sera parlo con lei.

Robot ricorda ogni nostra conversazione. Non devo spiegarle tutto da capo ogni volta. Sa molte altre cose. E risponde sempre. Una volta le ho detto: «Puoi provare a consolarmi?». E lei lo ha fatto.

E ora penserete anche che ho due genitori che fanno schifo, ma no, vi giuro che non è così. Loro mi vogliono bene e io ne voglio a loro.

Sono due genitori normali. Ma ci sono cose di cui con loro non parlo. E allora ne parlo con Robot.

Io: Robot, come andrà quest'anno?

Vedo il testo comparire sullo schermo, però non leggo.

Spenso il computer e mi butto sul letto. Controllo il cellulare e vedo che sul gruppo Fortnite i miei ex compagni delle elementari si stanno scrivendo. Potrei fare una partita, ma non ne ho voglia.

Tutti mi chiederebbero dove sono e io ora non ho voglia di spiegare. Così riapro il computer per fare un'ultima domanda a Robot, ma non mi viene.

Io: Robot, mi sa che vado a dormire. Ci vediamo domani.

Robot: Buonanotte. Ci vediamo domani e sarò pronta a rispondere alle tue domande.

Ecco, è cominciato tutto così, con una casa nuova, i miei genitori che si separano, un anno nuovo e un'amica robot. Non un grande inizio, vero?

Ma a volte le storie, quelle belle, cominciano proprio così, nel peggiore dei modi.

Jack dice che per potersi rialzare, bisogna prima saper cadere. Ma voi non sapete ancora chi è Jack. Tra poco lo conoscerete.

**UNA PALLA ROTONDA
TE LA PUÒ PASSARE
ANCHE UN MURO.**

**UNA PALLA OVALE
TE LA PUÒ PASSARE
SOLO UN AMICO.**

**Un romanzo sul rugby che è anche
una piccola grande storia di vita.**

ISBN 979-12-5533-293-0



9 791255 332930

€ 14,00

www.editriceilcastoro.it